

Roma, 21 febbraio 2023

La mattina del 24 ottobre 2017, nell'Aula di Palazzo Madama, al termine dell'ennesima discussione sull'ennesima legge elettorale, il senatore Mario Tronti prende la parola per ricordare ai colleghi, ignari, il centenario della Rivoluzione Russa, caduto quel giorno secondo il calendario giuliano.

Si sofferma, tra l'altro, sull'esperimento dei soviet, che nella lucida strategia dei bolscevichi, alla guida della rivoluzione democratica verso le sue conseguenze naturali, avrebbe portato alla rivoluzione socialista.

Se democrazia è *krátos* in mano al *dèmos*, quale strumento più democratico dei consigli degli operai e dei contadini?

Ma i soviet dovevano farsi Stato, dovevano assumere l'interesse generale. E invece si sono fatti partito, forse la vera causa della catastrofe successiva per l'intero progetto.

E comunque - continua Tronti - quella democrazia non ha niente a che vedere con la democrazia immediata. Questa non solo non si fa istituzione, ma è antistituzionale e dunque antipolitica e allora è persino reazionaria.

Nell'impetoso riferimento per opposizione a una storia epica e terribile, il suo rigore polemico coglie tutta l'impostura di quel plebeismo demagogico così eccitato solo pochi anni fa e in forme aggiornate tuttora persistente.

Non per caso nel discorso parlamentare di Mario Tronti si manifesta quel termine di paragone, perché il primato della politica (il *demone* della politica) occupa per intero la sua elaborazione teorica e il suo impegno militante, autentico *leitmotiv* della stessa sua biografia.

Dalla centralità operaia all'autonomia del politico, all'interesse per il femminismo della differenza, all'audace esplorazione di un possibile incontro tra il comunismo e il realismo politico del pensiero conservatore, oltre ogni pregiudizio dogmatico: Marx e Schmitt, *Karl und Carl*.

E ancora, con la denuncia - coerente alla sua consapevole disillusione antropologica - dell'inganno progressista, in dissidio tanto dal canone di derivazione illuminista quanto dalla vulgata storicista.

Inoltre, l'immersione nella teologia politica, l'indagine sulla trascendenza lungo l'asse verticale del potere, la frequentazione dell'irriducibile alterità rivoluzionaria del monachesimo, l'attenzione affascinata per la lezione di Joseph Ratzinger, il pontefice filosofo della resistenza al relativismo del moderno.

Sia come studioso sia come dirigente politico, da animatore di riviste attive nel dibattito culturale, da docente universitario, nel Comitato Centrale e negli organi direttivi della Federazione romana del Partito Comunista Italiano, negli anni del Centro per la Riforma dello Stato, nelle due esperienze di senatore della Repubblica, Tronti ha rivolto la sua inesausta curiosità intellettuale alla ricerca dei modi d'interpretare la realtà, e la sua opera ai mezzi per modificarla in una torsione nei rapporti di forza, con radici ben salde in una scelta di campo indomita, dalla parte di chi sta in basso.

Un ingegno libero, che in epoca di omologazione nel pensiero unico rifiuta le consuetudini più abusate, prostrate davanti al comando del capitale, corrive verso le miserie borghesi, sedimentate ovunque.

Tanto da diventare luogo comune, inteso come stato di natura nel quale gli individui sono monadi e i più deboli accettano l'imposizione dei più forti e si consegnano al loro potere incondizionato.

Di questo nuovo assunto universale, affermatosi dal crepuscolo del XX secolo, Tronti stigmatizza la diffusione anche nella sinistra politica, che osserva nella sua ineffabile anomia alla vana ricerca di pallidi rimedi.

Smarrite le antiche strade dell'epopea novecentesca, essa oggi si rivela soggiogata dal proprio conformismo benpensante nutrito di languida retorica, intenta a vagheggiare una irenica coesione sociale invece di governare nella direzione appropriata e in nuove terre il conflitto tra dominati e dominanti.

O incline a cercare improbabili affinità elettive con i neoqualunquisti che s'improvvisano nuovi, sedicenti interpreti del disagio sociale, senza discutere le gerarchie di classe né interrogarsi sulle cause delle diseguaglianze.

Dunque, Tronti grande inattuale, come l'amato Mahler, dentro e contro il suo tempo, in quella tensione tra pensare estremo e agire accorto che rende così fecondi i suoi studi e i suoi orientamenti.

Vigile sull'orizzonte della storia che si compie ma partecipa del quotidiano, teorico coinvolto nella tattica, alieno dalle suggestioni eretiche come dalle consolazioni minoritarie.

Anche nella coscienza della disfatta subita dal movimento operaio insieme alla frantumazione di classe, che tuttavia non estingue il pensiero critico sullo stato presente delle cose.

Caratteri che imprimono una traccia permanente sulla traiettoria politica e dottrinale di Mario Tronti in tutto il suo svolgimento, dotato di formulazioni assai originali anche nello stile.

Le sue proposizioni hanno il dono raro della qualità letteraria. La prosa densa e affilata, mai convenzionale, è un esempio di vigore argomentativo nell'eleganza della scrittura.

Chi potrà leggere le tue carte qui in Senato, caro Mario, avrà la fortuna di percorrere una trama di parole mediate da idee, composta in fine tessitura, nell'attitudine a essere "armati di memoria, padroni del passato, dominatori del presente e ... disincantati sull'avvenire".

Sempre nella convinzione che al bagliore nato dal rovello teorico deve seguire il tuono dell'azione politica.

Paolo Aquilanti